

L'inchiesta



CIVILTÀ

Regolamenti, usi e costumi che vegliano sull'ultima dimora

Parlare di cimiteri mette un po' a disagio, toccare l'argomento dell'ultimo viaggio e dell'ultima dimora può sembrare irriverente. Ma spesso anche questo episodio fatale dell'esistenza deve fare i conti, soprattutto per quelli che rimangono, con aspetti molto prosaici. Dal racket del caro estinto alla malagestione dei camposanti delle nostre città, dall'abbandono alla speculazione, sono molti capitoli da affrontare. La civiltà di un paese di misura da tante cose, anche visitando i suoi camposanti.

Nella nostra inchiesta abbiamo incontrato situazioni molto diverse, addirittura opposte, come nel caso di Napoli e di Milano, l'una al collasso nella gestione dei suoi cimiteri dove non c'è più un cen-

timetro disponibile, l'altra al contrario largheggiante di spazi per il suo primato nel campo della cremazione.

I camposanti sono un luogo di ritualizzazione del dolore, ma anche, spesso, luoghi monumentali, dove è possibile ammirare opere d'arte, come il Monumentale di Milano e lo Staglieno di Genova, che dopo anni di degrado e abbandono si prepara a diventare un museo. Oppure sono luoghi addirittura ambiti dalle cosiddette Very Important Person (vip) che anche nell'ultimo ricovero vogliono distinguersi dal resto della «gente», com'è il caso del cimitero di Porto Venere. O addirittura opere d'arte in sé stesse, come il cimitero di Modena dell'architetto Aldo Rossi.



Il lamento di Napoli Problemi di spazio nella città dei morti

Passati gli anni del racket, della camorra e delle speculazioni nel camposanto di Poggioreale si avvia la ristrutturazione

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI «La città dei morti» a Napoli ha una dimensione di circa 85 ettari, un'estensione di una piccola città. Una grande paese che è frequentatissimo, dai «vivi», se è vero che nel corso dell'ultima ricorrenza dei defunti il 65% della popolazione è andata a visitare le tombe dei propri cari (contro il 32% di Milano), e che il 30-40% dei napoletani si reca regolarmente al camposanto, tutto l'anno, specie il sabato e la domenica. La gran parte degli 85 ettari esistenti (che nel giro di qualche anno diventeranno 100) è costituito dal complesso «monumentale» (dove sono dislocate le tombe dei napoletani illustri) che ha una estensione di 16 ettari e dal cimitero della Pietà (ventitré ettari). Il resto della superficie riservata alla inumazione è costituito dai tredici aree dislocate in periferia.

Nonostante la grande estensione, gli «spazi del cimitero» a Napoli sono al limite del collasso. L'interramento dei corpi dura cinque anni, invece dei dieci, ed avviene ad una profondità minore. «Possiamo applicare queste norme, grazie ad una deroga del ministero - spiega l'assessore al ramo Raffaele Tecce - ma, e soprattutto, grazie al fatto che la composizione chimica del terreno dei cimiteri napoletani (di natura vulcanica) facilita la mineralizzazione». Nonostante questa situazione naturale



In alto una veduta del Famedio del cimitero Monumentale di Milano

favorevole, la questione degli spazi resta pur sempre un problema perché a Napoli si registrano 35 decessi al giorno e se non si applicasse una sepoltura «veloce» e non si gestisse una «riserva» di 300 posti, attraverso una gestione oculata del «turn over» delle sepolture, si arriverebbe a dover bloccare ogni attività e potrebbe capitare, com'è successo, che i cadaveri restino per giorni senza sepoltura.

Sulla «città dei morti» di Napoli si sono innescate grandi e piccole speculazioni e nella prima metà degli anni '80 si scatenò addirittura una «guerra» per il controllo del «mercato». Il «racket del caro estinto» provocò fra Napoli e provincia, addirittura, una ventina di morti ammazzati, ma, una volta tanto, in questi affari non è entrata la malavita organizzata, visto che a scontrarsi erano gruppi di

criminali marginali rispetto alla grande malavita. «Dal 1982 al 1995 - spiega Tecce - il cimitero di Napoli è stato abbandonato, non si è fatto più nulla, neanche la manutenzione ordinaria. In questo immobilismo non potevano che nascere speculazioni e non si faceva che dare spazio all'iniziativa privata, di qualunque tipo, anche quella malavitosa. La «città dei morti» ha sofferto di quel clima

che ha vissuto Napoli in quegli anni. Il servizio comunale per i funerali venne sospeso, a tempo indeterminato, così non ci si poteva che rivolgere ai privati che stabilivano i prezzi a loro piacimento. Il risultato è stato che morire a Napoli diventava mese dopo mese più caro, molto più caro che in qualsiasi altra zona del paese».

Una situazione che si è protratta per tredici anni, durante i quali c'è stato chi s'è messo a «riciclare» i fiori delle corone per addobbare le chiese durante i matrimoni. Anni di totale incuria: era stata appaltata la costruzione delle strutture per l'incinerazione, ma il miliardo stanziato è servito solo a costruire la piattaforma di base.

«Le cifre di affluenza ai cimiteri, ci fanno capire - fa osservare Raffaele Tecce - che i napoletani, di qualunque estrazione, non badano a spese per garantire i propri cari una sepoltura decente, e che proprio questa concezione e questo rispetto per i propri cari ha permesso che si potesse speculare, anche in maniera indegna in quegli anni», s'era costruita quasi una «industria del dolore». Da quattro anni s'è verificata l'inversione di tendenza: «Avevano due strade davanti a noi - spiega Tecce - o andare via da Napoli e realizzare un cimitero consortile che avrebbe creato enormi disagi alla popolazione, in quanto collegamenti, oppure studiare su come realizzare ampliamenti, trovare nuove aree, gestire in maniera efficiente

e razionale l'esistente». È stata scelta la seconda ipotesi che permetterà al grande cimitero di Poggioreale (con l'acquisizione di 15 ettari) di diventare un complesso unico che comprenderà la parte monumentale, le cappelle delle confraternite, quelle dei privati, la zona delle sepolture in terra. Le zone di ampliamento, poi, «sono state pensate come dei giardini, dei cimiteri di tipo anglosassone. Abbiamo stabilito - continua l'assessore Tecce - di ampliare anche i camposanti periferici, raddoppiando l'attuale superficie».

«Il nostro progetto a medio termine è più ambizioso. Vogliamo arrivare a garantire al cittadino un servizio completo, stare al suo fianco in un momento doloroso, liberarlo da tutte le incombenze, assisterlo in un momento in cui ha bisogno».

Il comune da qualche anno ha ripreso il servizio funebre (costo, bara compresa, poco più di un milione), è stata ripresa la costruzione dei loculi, attraverso il sistema dell'autofinanziamento. Il servizio offerto dal comune copre solo il 15% del fabbisogno giornaliero, ma è importante perché ha funzionato da calmiera dei prezzi ed

ha bloccato le speculazioni. Ripartendo, anche se lentamente, la situazione alla normalità.

Il cimitero di Poggioreale è imponente, con costruzioni che somigliano a palazzine, una accanto all'altra, senza un po' di verde. La zona più suggestiva è quella del cimitero monumentale, quella con le sepolture dei «grandi napoletani». Un'area che ha visitatori affezionati. C'è chi rende omaggio al grande attore, chi al poeta preferito, chi al tenore amato. In quei viali non è raro incontrare qualcuno che recita, come Armando Esposito, ormai settantenne, le poesie davanti tomba di Di Giacomo o chi, amante della lirica, va a portare fiori sulla tomba di Caruso. Non c'è un «grande napoletano» che non abbia un ammiratore che si occupi della sua sepoltura ed ognuno di loro è tanto affezionato al suo «idolo» che lo considera quasi una persona di famiglia. Gennaro Spasiano, ferroviere in pensione, è uno di questi affezionati frequentatori della zona monumentale. Tutti i mercoledì sistema i fiori davanti alla tomba di Totò, controlla che anche le altre sepolture siano in ordine.

Nel cimitero di Poggioreale c'è anche una fossa comune, quella dove sono stati sepolti i morti del terremoto. È piena di fiori portati dai napoletani che vanno al cimitero, messi lì anche se non c'è nessun loro parente tra le vittime. E così, veramente, nella «città dei morti» si è veramente tutti uguali.

RITO MILANESE

Quando anche tra le lapidi si insinuò la lunga ombra delle tangenti

PAOLA RIZZI

MILANO Al campo 12 del cimitero Maggiore di Milano è il giorno della Befana. Sulle piccole tombe dei bambini luccicano alberelli di Natale addobbati di lampadine colorate e festoni, presepi, Babbi Natale dal faccione bonario. Qua e là risuonano musiche da carillon prodotte dalle cartoline musicali di auguri appoggiate sulle lapidi: «Tu scendi dalle stelle», «Gingile bells». E ogni piccola tomba è ricoperta di giocattoli: pistole ad acqua, macchinine, Barbie impacchettate, famiglie di puffi. C'è anche un piccolo panettone. Ricordi per bambini che non sono vissuti nemmeno un giorno. «Ogni volta che si passa di qui è una cosa che stringe il cuore». Ha un'improvvisata sull'operatore cimiteriale che finora ha parlato freddamente delle incombenze del suo lavoro. Il cimitero Maggiore è il più gran-

de dei nove cimiteri di Milano. Accoglie cinquecentomila dei 920290 morti milanesi inumati, tumulati, «alloggiati» negli ossari e nei colombari nel corso dell'ultimo secolo. È il camposanto dei milanesi, mentre il Monumentale, a ridosso del centro della città, è il cimitero delle grandi famiglie milanesi, dei personaggi celebri, dei cittadini illustri. Una differenza che si misura prosaicamente anche nelle tariffe diverse tra un camposanto e un altro - per esempio il prezzo di una concessione novantennale per un colombario può oscillare da due milioni a decine di milioni - e nello stile. Il Maggiore, o meglio Musocco per i milanesi, è uno spazio gigantesco lungo due chilometri dove lo sguardo vaga a perdita d'occhio sui 92 campi e un autobus di linea fa un servizio interno da un posto all'altro. Nessuna ampia prospettiva invece al Monumentale, progettato nel 1863, che pure è grande (200mila salme). Oltre il Famedio, nel quale riposano Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi, Carlo Cattaneo, Filippo Turati e centinaia di altre personalità, la vista si apre su una città nella città fatta di monumenti turrimiformi, vagamente «assiri», alti e stretti addossati ai viali, sormontati da angeli dolenti, da figure mostruose, in un dedalo un po' opprimente e insieme affascinante di tombe di famiglia. I nomi sono noti: Falck, Feltrinelli, Pirelli, Toscanini, Motta. Anche gli architetti e gli artisti sono importanti. Ci sono opere d'arte di Medardo Rosso, Carlo Maciachini, Leonardo Bistolfi, Lucio Fontana, in un vero e proprio museo *en plain air*.

Tutto è addossato e soffocante, ma a quanto pare lo spazio non è più un problema. Milano vanta infatti un primato nazionale: ben il 30, 35 per cento dei 15mila morti annuali milanesi vengono cremati, contro una media nazionale che a stento raggiunge il tre per cento. «A Milano è stata cremata la prima salma in Europa nel 1876 - spiegano con un certo orgoglio alla Sochre, la società cremazione che da anni svolge una campagna di promozione della cremazione sulla base dello slogan «La terra ai vivi» - Soprattutto negli anni Novanta c'è stata una crescita esponenziale». E si parla di raggiungere il 50 per cento di salme cremate nel 2000. In cantiere c'è quindi il progetto di un nuovo forno crematorio, da aggiungere ai due già operativi al cimitero di Lambrate.

Questa particolare situazione di agio nella gestione degli spazi ha delle conseguenze. Contrariamente a quel che avviene in

molti altri comuni, nei camposanti di Milano non c'è nessuna fretta nelle esumazioni decennali, quelle obbligatorie per legge per lasciar appunto spazio ad altre salme. Per varie ragioni, carenza di personale o problemi organizzativi, a Milano le esumazioni spesso slittano di un anno, due o anche tre. Un altro ovvio risultato è che Milano non ha bisogno di altri camposanti. È definitivamente sfumato il progetto del «cimitero dei fiori», una grandiosa impresa di arte funeraria progettata all'inizio degli anni '90 dall'allora assessore alla partita, il socialista Walter Armanini, uno dei primissimi amministratori pubblici a finire sotto la falce di Mani Pulite, proprio per una mazzetta legata ad un appalto cimiteriale, ed uno dei pochi a scontrare in galera la sua condanna.

Oggi l'unica vera «emergenza» riguarda la necessità di nuovi loculi: la giunta Albertini ha

in mente di costruirne 16mila per far fronte alle necessità. In anni passati, non lontanissimi, il business dei loculi era fiorente con alcuni risvolti incresciosi: imprese che si accaparravano gli spazi, per rivenderli a prezzi maggiorati. Ma di episodi di malcostume legati al mercato del dolore certo Milano non è esente. A parte il caso Armanini, è degli ultimi anni un'inchiesta interna, con sviluppi anche giudiziari, sul tema del cosiddetto «doppio lavoro», che ha coinvolto un centinaio di dipendenti cimiteriali. Doppio lavoro, ossia l'abitudine di farsi dare un compenso per la manutenzione delle tombe, che da regolamento non può essere fatta da dipendenti comunali. Sopensioni, provvedimenti disciplinari, inchieste, la questione non è ancora chiarita. Come ancora alle prime fasi processuali è l'inchiesta sul cosiddetto «racket del caro estinto», che

vede indagate sedici persone, tra dipendenti dei servizi mortuari, titolari di imprese di pompe funebri, faccendieri vari, con l'accusa di corruzione aggravata per un commercio di salme e funerali in cambio di mazzette. Del resto la concorrenza è spietata: il Comune gestisce in proprio circa 3000 funerali su 15mila con tariffe che variano da 2200mila lire a 2680mila lire, e i privati mirano ad accaparrarsi tutto il mercato.

Anche se non è detto che a breve il settore non possa essere rivoluzionato. L'assessore ai servizi cimiteriali Giancarlo Martella parla chiaro anche se non si sbilancia. «La privatizzazione è la parola chiave della giunta Albertini, nessun settore escluso. Ora stiamo facendo realizzare uno studio sul rapporto costi/benefici nella gestione attuale. Dopo di che valuteremo se è il caso di andare avanti così o è meglio cambiare strada».

